

Sull'altare della modernità

Dopo il congresso radicale, quali prospettive politiche?

Avevo chiesto, anni fa, al partito radicale, di poter intervistare uno dei suoi esponenti che fosse in grado di spiegare la concezione dell'uomo nella cultura radicale. Telefonate su telefonate non servirono a niente: sembra che uno straccio di pensatore radicale non riuscisse a saltare fuori.

Alla fine mi rivolsi direttamente a Pannella, con una richiesta che lo fece uscire dai gangheri al punto che buttò giù una risposta di cinque pagine contenenti quello che volevo dall'intervista. Me la consegnò un ragazzo sui vent'anni che parlava e si muoveva come il Capo, e del Capo aveva lo stesso disprezzo per le opinioni altrui. L'incontro col Pannellino mi fece supporre che nel partito radicale il peso del Capo fosse tale da schiacciare di fatto tutti gli altri.

Ma al recente congresso di Bologna, nel partito radicale è emerso un gruppo dirigente che ha saputo distinguersi da Pannella, rifiutando la sua proposta di sostituire il simbolo radicale della rosa nel pugno con l'immagine di Ghandi; ha modificato anche la proposta pannelliana di abbandonare la dimensione italiana per elevarsi a partito "transnazionale"; non ha seguito, in sostanza, il suo capo e ispiratore come finora aveva sempre fatto, assecondandolo nei suoi indirizzi spesso originali, talvolta geniali, azzardati sempre.

Ma quali nuovi contenuti politici caratterizzano la linea del gruppo dirigente? Francamente questo è ciò che, di tutto il congresso, si è capito di meno; di certo c'è che i radicali non intendono partecipare più come partito alle competizioni elettorali, lasciando agli esponenti radicali il compito di formare le aggregazioni elettorali che riterranno opportune, in appoggio ad altri partiti o a gruppi che si riuniscono intorno a problemi specifici. Ciò che i radicali sembrano apprestarsi a fare ora, è ritrovare le ragioni della propria esistenza, riflettere sul proprio compito: e la rinuncia ad esser partito è già una prima ragione ritrovata con questa riflessione.

Ma avrà un futuro il partito radicale, o il termine del periodo pannelliano farà finire anche l'originalità politica dei radicali? Lungo gli anni settanta e ottanta questo partito ha coagulato, per mezzo di un ridotto numero di militanti, rilevanti correnti di opinione e di intervento, mettendo insieme cittadini provenienti da contesti culturali spesso diversi (il laico-socialista e il liberale soprattutto, ma anche il cattolico, il marxista, il democratico generico) per raggiungere un obiettivo particolare, per affrontare un problema scottante, che i radicali ponevano di volta in volta all'opinione pubblica nella forma della battaglia civile.

In questo modo sono scesi in campo per l'obiezione

di coscienza, il divorzio, l'aborto, la morte per fame, la situazione carceraria e della giustizia. Cosa hanno in comune obiettivi tanto diversi? Li caratterizza lo stile col quale sono stati perseguiti, cioè come "diritti del singolo" che si ritenevano calpestati o non sufficientemente tutelati nella nostra democrazia. Questo è un atteggiamento tipico della cultura radicale, consistente nel vedere istintivamente, di un problema complesso, prima di tutto l'aspetto che tocca il diritto individuale.

E qui stanno tanto la forza quanto la debolezza di questo punto di vista: la forza, perché può effettivamente tutelare, come in parte ha fatto, diritti calpestati; la debolezza, perché il punto di vista individuale non è sufficiente per cogliere la dimensione profonda della socialità propria della persona umana, la quale va oltre il livello immediato dei "diritti del singolo". Il grave caso della legge sull'aborto, per fare un esempio, è stato un'espressione della debolezza: si è difeso soltanto il diritto della donna e non quello del nascituro. Per i radicali, difendere il "diritto" dell'aborto, che comporta l'uccisione di una persona, insieme al diritto di non morire di fame è perfettamente logico, perché adottano il punto di vista dell'individuo chiuso in se stesso: difendere ambedue le cose, al contrario, è una grande contraddizione dal punto di vista della persona, che non assolutizza se stessa e i suoi bisogni, ma vede le proprie esigenze insieme a quelle degli altri, che avverte in relazione profonda con sé.

L'individualismo di cui il partito radicale è portatore è, in fondo, una versione dello spirito del nostro tempo, quella modernità alla quale le più consolidate democrazie europee sono arrivate prima di noi e della quale, in Italia, è il partito socialista a dichiararsi spregiudicato alfiere. Una modernità alla quale i radicali, volenti o non volenti, hanno tirato la volata, con la nuova mentalità che si è diffusa anche attraverso le loro battaglie civili.

È una modernità caratterizzata dalla morte delle ideologie, dal pragmatismo, nella quale ciò che importa è raggiungere risultati pratici. E questo può significare un migliore servizio per l'uomo, un aiuto più concreto, non condizionato dalla rigidità delle ideologie; ma può significare anche l'abbandono dei valori che con le ideologie si trasmettevano, senza che altri valori sopraggiungano. Ambedue gli aspetti sono presenti nel partito e nella cultura radicale; ma è il secondo risultato, quello negativo, che si è imposto, in generale, in Europa. E come riusciranno a non appiattirsi su questa situazione i radicali, ora che non agiscono più come se fossero un solo, originalissimo, Marco Pannella? Ora che sono più adulti, più "normali", ma anche più divisi?

A. M. B.